

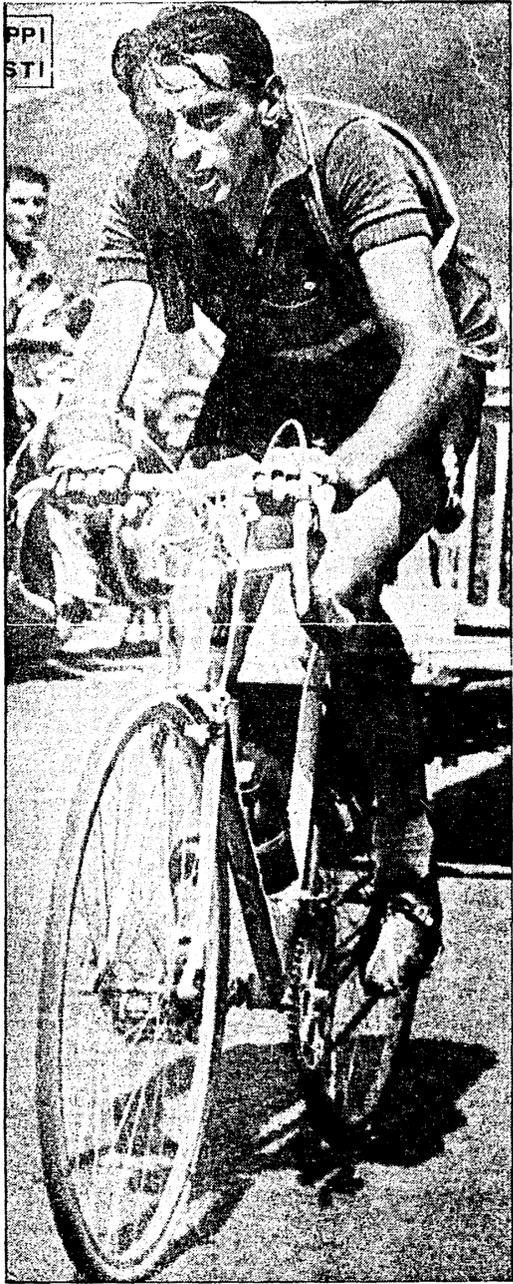


# ARCHIVIO ITALIA

L'UNITÀ / SABATO  
23 AGOSTO 1986

di WLADIMIRO  
SETTIMELLI

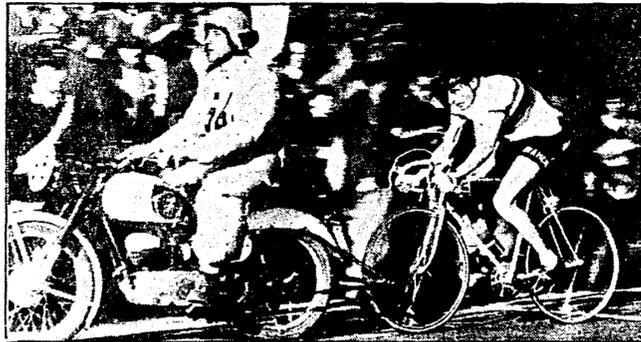
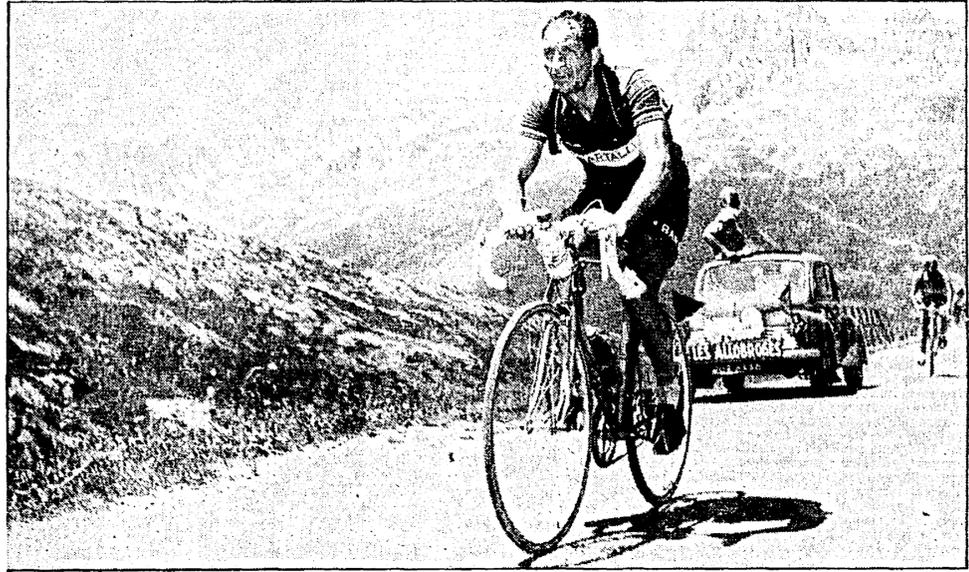
**B**ARTALI e Coppi, l'Italia degli anni Cinquanta divisa in due e quel duello a forza di muscoli tra il Campionissimo e «Ginettaccio». Un duello che commosse, esaltò, radunò folle immense, lungo le strade polverose del paese, nei velodromi e sotto gli striscioni con la scritta «arrivo». Qualcosa insomma che non si è più visto e non si vedrà più nonostante Maria Canins, Moser o Hinault. Allora era uno sport, diciamo pure, per poveri, di un povero paese e per chi vedeva, nella bicicletta, il comune mezzo di locomozione per andare a lavorare o in giro con la famiglia. «Ladri di biciclette», il tenero film di De Sica, spiegò e chiarì, anche al resto del mondo, che cosa voleva dire la bicicletta per gli italiani di quel periodo. Negli anni Quaranta — i più anziani lo ricorderanno — molte giovani coppie sognavano persino il « tandem », come mezzo ideale, per correre insieme, con il vento nei capelli, per strade e rioni, campagne e città. Brutto, un po' goffo e rachitico, il Campionissimo fu un « grande » per eccellenza. Nato a Castellana (Alessandria) nel 1919, Fausto aveva cominciato a pedalare fin da ragazzino. Garzone di salumeria, dimostrò subito con che razza di muscoli spingesse sui pedali. Gino Bartali, «Ginettaccio» per gli amici, era, invece, più metodico, più resistente e testardo. Dicevano che era « fatto di ferro » e quando partiva, pioggia o neve, caldo o freddo, c'era la certezza che sarebbe comunque arrivato. Scorbutico e bigotto, non dava facilmente confidenza. Quando era in bicicletta e un tifoso osava toccarlo, era capace di reagire a calci o con una sberla. Coppi no: ispirava comprensione, amicizia e aveva l'aria di una persona aperta, positiva e con piena fiducia nelle cose del mondo. Già, anche questo divise l'Italia: Fausto, per i tifosi e gli italiani, era « di sinistra ». Bartali, invece, « legato ai preti e al Vaticano », era sicuramente democristiano. Fiorentino, nato nel 1914, Gino abitava nella città del Giglio, nel popolare rione Gavinana. Che cosa vinsero? In Italia e all'estero, tutto quello che era possibile. Gino, sempre con l'aria ingrugnata, fu uno stradista e un arrampicatore di classe eccezionale: tra i maggiori nella storia del ciclismo. Dal 1931 al 1954 (quando si ritirò dalla attività agonistica) collezionò, su strada o in circuito, 171 vittorie. Vinse tre Giri d'Italia, due Giri di Francia, due Giri della Svizzera, quattro Milano-Sanremo e tre Giri di Lombardia. Fu, inoltre, quattro volte campione d'Italia e indossò sette volte la maglia azzurra ai campionati del mondo. Simbologgiò sempre la « tradizione », la « certezza » e l'Italia di Binda, di Guerra e Girardengo. Fausto, che spesso correva in coppia con il fratello Serse, fu un « passista » e uno scalatore di qualità straordinarie. Grande in tutte le specialità ciclistiche, su strada e su pista, fu primatista mondiale dell'ora dal 1942 al 1956. Vinse, poi, cinque volte il Giro d'Italia, due il Giro di Francia, un campionato del mondo su strada, quattro volte il campionato italiano su strada, due volte il campionato del mondo di inseguimento, cinque volte il campionato italiano su strada e una lunga serie di corse di non minore importanza. Per cinquantotto volte arrivò solo sul traguardo per distacco. Quando Mario Ferretti urlava negli ingombranti microfoni della radio (la televisione non c'era) la faticosa frase: « Un uomo solo al comando, la sua maglia è biancoceleste... » la gente capiva che Fausto stava ancora una volta trionfalmente vincendo, staccando tutti sul Falsarego o sul Pordoi. Nei bar o per strada, si scatenava allora l'entusiasmo. Milioni tifaron per lui anche quando si innamorò della celeberrima «dama bianca», la signora Giulia Occhini che ebbe un figlio con il Campionissimo e che con lui soffrì emarginazione e disprezzo da parte dell'Italia bacchettona e piccolo borghese dell'epoca. Non le perdonavano di essere soltanto l'altra e non la moglie. Coppi, morì il 2 gennaio 1960 per una infezione contratta in Alto Volta e mal diagnosticata. «Ginettaccio», invece, vivo e vegeto, abita sempre a Firenze, nel rione Gavinana. Ora si occupa di affari, come ha fatto negli ultimi anni. Ma sono in pochi, in questo genere di cose, a giudicarlo un « grande ». Fino a non molto tempo fa, usciva ancora di casa, la mattina, in sella alla bicicletta per un « giretto », per ritrovare un po' sé stesso. Dicono gli amici che continua a ripetere sempre quella sua celebre battuta: « Tutto da rifare... Tutto da rifare... ». È un tratto del suo carattere « antico » e da perenne brontolone, convinto che tutto possa essere « migliorato », perfezionato, « rifatto a dovere », come la scalata di una montagna o un giro in pista con il controllo del cronometro. Di Coppi, appunto, è rimasto il mito, il ricordo di una leggenda, di tante battaglie e della sfortuna fatta persona. Di quel suo ragazzo avuto con la «dama bianca» non si sa molto: ora, ovviamente, è un uomo, lavora e non si occupa di ciclismo. Porta il nome del padre con orgoglio, ma senza esibirlo ai quattro venti. Un po' chiuso, silenzioso e di poche parole, sembra proprio tutto Fausto. Giulia Occhini, apparsa qualche anno fa in televisione, ha l'aria inacidita. Ha scritto un libro di memorie che, secondo lei, avrebbe dovuto far tremare l'Italia. Ma la gente e il mondo sono cambiati e oggi « fanno tremare » ben altri problemi. Forse avrebbe fatto bene a non scrivere proprio nulla e a conservare, nel cuore dei vecchi tifosi di Fausto, l'immagine bella di quell'uomo e di quella donna innamorati che ebbero il coraggio di battersi contro l'Italia ufficiale e bacchettona degli anni 50, soltanto in nome dell'amore. Invece, forse, la «dama bianca» ha voluto cercare un attimo di notorietà e si è perduta nel pettegolezzo.



L'Italia degli anni Cinquanta divisa in due da quel duello che commosse, esaltò e radunò folle immense lungo le strade polverose. Le vittorie per distacco - «Un uomo solo al comando» - Bartali: «L'è tutto da rifare»

## Bartali e Coppi

«Ginettaccio» e il campionissimo



In alto a sinistra, un'immagine leggendaria di Fausto Coppi quando etutto solo transitava sulle cime pirenaiche nelle tappe del Tour de France; sopra, il miglior Gino Bartali impegnato con successo sulle strade di montagna della Grande Boucle. Accanto al titolo, i due posano insieme in una foto di studio. A sinistra, il campionissimo in una delle ultime edizioni della Roma-Napoli-Roma, corsa a tappe dietro motori poi scomparsa dal calendario agonistico; a destra, «Ginettaccio», al termine di un vittorioso Giro di Francia, riceve il tradizionale bacio dalla miss di turno. Sotto, a sinistra, Fausto Coppi dopo la conclusione vittoriosa di una edizione della Milano-Sanremo; al centro, Giulia Occhini, la donna che il campionissimo scelse come sua compagna, al capezzale di Coppi; qui sotto, Gino Bartali e Faustino Coppi nel maggio del 1965 assistono al passaggio del Giro d'Italia nei pressi di Novi Ligure.



Che cosa dice...

### Gino Bartali

Si è vero, l'Italia era divisa in due: una parte con Coppi e una parte con me. Io non ho mai dato peso a questa divisione. In fondo erano tutti tifosi. Poi c'era quell'altra storia politica. Per molti, Fausto Coppi era comunista e io democristiano. Fausto, lo conoscevo bene e posso dire che, proprio lui, era democristiano. Io ero soltanto iscritto all'Azione cattolica. E aggiunge anche: se io ero un frate (terziario francescano ndr) lui era un prete. Insomma eravamo davvero due tipi diversi. Lui era un prete. Questa era la nostra via. Una volta vincevo io e una volta lui. Questa era la nostra via. Ma siamo sempre stati grandi amici. Quando passavo da

Novi, mi fermavo a casa sua per chiacchierare e andare a caccia. Nel giro di Francia del 1949, è stato il sottoscritto Bartali a spingere Fausto che voleva ritirarsi. In quel momento, eravamo la « squadra italiana » e non Bartali e Coppi. Ho insistito: « Dai Fausto, coraggio. Vai avanti ». E lui diceva: « Il giro di Francia non è per me, è troppo duro ». E io ad insistere: « Sei diventato famoso perché hai sempre fatto sacrifici. Non ti tirerai indietro questa volta ». Mi sentivo, in quel momento, responsabile anche per lui. Insomma, c'è sempre stata una vera amicizia tra noi. Che fine terribile la sua. Del suo problemi privati non voglio parlare. Ricordo solo che lui chiese a me di parlare con un certo prete per risolvere, in qualche modo, la vicenda con la signora Occhini. L'ho accompagnato dal prete e dopo qualche giorno è arrivata anche lei e, tutti insieme, siamo tornati in Vaticano. Vorrei anche precisare una cosa. Sono stati i ministri e gli uomini politici che hanno sempre detto che la mia vittoria al Giro di Francia del 1948, salvo, dopo l'attentato a Togliatti, l'Italia dalla rivoluzione. Io non l'ho mai detto.